

ISTITUIRE, RICORDARE, DIMENTICARE

Federico Leoni

I monumenti di Eliot

Nel suo celebre saggio *Tradition and the individual Talent*, il poeta inglese T. S. Eliot faceva un esempio illuminante circa la natura dell'istituzione, termine che qui potremmo intendere tanto come il risultato del gesto che istituisce, quanto come il gesto stesso dell'istituire. «Ogni grande opera d'arte – diceva Eliot – è qualcosa che accade simultaneamente a tutte le grandi opere d'arte che l'hanno preceduta. I monumenti esistenti formano tra loro una sorta di ordine, che l'introdursi di un nuovo monumento viene a modificare» (T.S. Eliot, 1999, pag. 15).

Istituire, creare un nuovo monumento, iscrivere un segno nel continuum di una certa vicenda, significa, così, istituire non solo una storia a venire, ma anche una storia passata, una preistoria che scorre al contrario, allontanandosi da noi all'indietro, inoltrandosi nel passato, riscrivendolo. Allo stesso tempo, un "monumento" è, per definizione ed etimologia, un ricordo, una memoria, una rimanenza. Il monumento è una persistenza del passato, e nessuna istituzione, nessun gesto istitutivo, avviene nel vuoto e riscrive dal nulla la storia da cui proviene e di cui testimonia.

Dunque abbiamo questa curiosa situazione: da un lato l'istituzione è sempre la re-istituzione di un che di dato, il riassetto di una serie di materiali progressi, un semplice lavoro di bricolage; dall'altro ogni istituzione si dà il passato che sembra semplicemente rilanciare, trasfigura quei materiali fondendoli in una fiamma che li rinnova integralmente. Ogni monumento è costruito sulle rovine dei vecchi, e a volte tra tanti altri monumenti che rovine non sono. Non posso erigere una statua senza che in essa si avverta il ricordo degli esempi a cui mi sono rifatto, della lunga pratica che mi ha messo in grado di scolpire, e così di seguito. Il *novum* non è fatto d'altro che di passato, e "passato" è il marmo della statua, lo scalpello che lo incide, le forme che ho visto e che conservo nello sguardo mentre lavoro. Eppure ogni istituzione è un *novum*, che rilancia nella propria direzione tutto ciò che l'ha preceduta nell'ambito peculiare a cui

quell'istituzione appartiene. La forma crea la materia a cui sembrerà semplicemente aggiungersi. È difficile pensare questa inversione del nesso tra forma e materia, cioè tra presente e passato. Ma è solo la comparsa del primo scalpello, a far sì che il marmo appaia come materia della statua.

È allora questo enigma, questo nodo per cui senza un prima non si dà un dopo senza di cui non si dà quel prima, che si tratta di pensare. E questo enigma coincide da molti punti di vista con l'enigma stesso del tempo.

Il sogno di Husserl

Quando Husserl firma uno dei suoi ultimi testi compiuti, come *Esperienza e giudizio*, o quando lascia incompiuto il grande progetto della *Crisi delle scienze europee*, il problema del tempo, dell'istituzione, della memoria si annodano nella sua visione in maniera strettissima. Ogni esperienza passata, scrive Husserl in *Esperienza e giudizio*, può essere in linea di massima riattivata. «"L'esperienza vissuta stessa, e l'oggettività in essa istituita, può venire 'dimenticata'; ma non per questo può scomparire senza lasciare traccia; semplicemente, essa risulterà latente. Rispetto a ciò che si è istituito a partire da essa, si tratta di un possesso che avrà la forma dell'habitus, pronto in ogni istante a lasciarsi risvegliare nuovamente da un atto associativo» (E. Husserl, 2007, nel testo tedesco pag. 141). Ogni parola, e ogni speranza, della metafisica europea risuona in queste parole a loro modo eroiche. Se si tiene presente lo sfondo delle parole husserliane, quello dell'Europa degli anni trenta, risulta chiara la portata etica del suo discorso. Nello spirito, ogni brandello di materia sarà salvo. Nulla andrà dimenticato, tutto sarà salvato in quella grande avventura della memoria che è la fenomenologia stessa. Agire significa riattivare. E tutto può essere riattivato. Nulla è refrattario al ricordo. La continuità del passato e del presente non ha ombre e non ha vuoti. Perfetta trasparenza, promessa dal fenomenologo all'uomo, dell'esperienza che tutti noi siamo.

La *Crisi delle scienze europee* non è da meno, nel suo rilanciare il sogno di una ragione che si comprende e ricomprende nei suoi sviamenti arrivando a una perfetta autotrasparenza. E intanto che denuncia l'oblio in cui sarebbe caduta l'originaria intenzionalità che muoveva la cultura europea agli albori del suo grandioso progetto metafisico-scientifico (oblio che coincide con il peccato di "naturalismo", se stiamo alle parole di Husserl), afferma con forza che proprio alla fenomenologia spetta riattivare quell'intenzionalità, quella viva esperienza ormai sepolta sotto il peso delle istituzioni che essa stessa ha creato e portato al successo. La possibilità di una riattivazione integrale dell'istituto coincide con il senso stesso dell'impresa fenomenologica e con il suo gesto attuale. Si tratta in fondo del trasferimento, sul piano del tempo della storia, di qualcosa che

Husserl già individuava sul piano del tempo della coscienza, e che il passo di *Esperienza e giudizio* poco fa ricordato ricapitolava perfettamente.

Facciamo però un passo a lato rispetto a quanto Husserl vuole dire, e guardiamo a ciò che dice di fatto con le sue analisi sulla costituzione del tempo. Nei termini delle *Lezioni per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, il testo chiave a cui ci si deve rivolgere se si vuole intendere l'interpretazione fenomenologica del tempo nei suoi aspetti più profondi, si potrebbe dire che ogni presente ha in sé la ritenzione del suo passato, ogni ritenzione ha in sé un'altra ritenzione, e così via risalendo all'indietro (lo stesso si potrebbe dire al riguardo del futuro, che in ogni attimo è anticipato da una protensione, ma non è di questo che ora cercheremo di occuparci). Soffermiamoci piuttosto su un'implicazione in fondo ovvia di questo modo di descrivere le cose. Ciò che riattualizza il passato è sempre il presente. Le ritenzioni "riattivate" dalla ritenzione attuale, sono riattualizzate, appunto, qui e ora. Non è mai il contrario che accade. Non è mai il presente a essere risucchiato nel suo passato, e, per così dire, riattualizzato da esso, se l'espressione può avere un senso. Se si vuole, questa sarebbe una possibile definizione della nevrosi, tradotta in buon gergo fenomenologico. Ma Husserl sta descrivendo la fisiologia dell'esperienza del tempo, non la patologia. E nella fisiologia dell'esperienza del tempo, è il passato, a vivere nel presente; non il presente, a vivere nel passato. L'asimmetria è definitiva e irriducibile.

Una conseguenza decisiva di questa notazione è che, se anche io riattivassi integralmente il mio passato, lo riattiverei appunto in quanto passato: in quanto, cioè, passato del presente in cui sono ora; ovvero in quanto passato che, riattivato, seguita ad avere il senso e il valore di un che di passato rispetto all'assoluto del "qui" in cui mi trovo. Non sono "io" a trasferirmi nel passato, ma è il passato a prolungarsi in questo io attuale. O se si preferisce, nei termini pur problematici dell'egologia husserliana, è questo io attuale a trasferire in sé il passato, o a scoprirlo in sé come uno spessore e una continuità ininterrotta, non viceversa. In altri termini, se anche tutto il mio passato fosse riattivabile, ciò non significherebbe che tutto sia conservabile. Significa anzi che la conservazione è essenzialmente oblio. Che la continuità tra passato e presente si fa a tutto vantaggio del presente. Il passato in sé è perduto proprio perché ricordato; e che sia ricordato, significa che esso è tradito e trasformato, molto più che semplicemente "spostato", molto più che semplicemente custodito in un nuovo luogo che garantirebbe la sua vecchia e immobile identità con se stesso. Ricordare significa dimenticare. Proprio perché Husserl dice quel che dice, e sogna un ricordo e una salvezza integrale del passato nel presente, deve dire e deve sognare il rovescio di tutto questo, deve lasciarci da pensare un fondo quasi demonico del suo progetto apollineo. Solo dimenticando si ricorda.

Creare, dimenticare

Ricordare significa dimenticare, ma dimenticare “determinatamente”, potremmo aggiungere, non dimenticare in generale o in assoluto. La memoria è un oblio determinato, e proprio perciò capace di significazione o risignificazione. È l’oblio di qualche cosa in quanto quel qualche cosa si è spostato, si è prolungato, è cresciuto in qualche cosa d’altro, e quel qualche cosa d’altro è il presente di quel passato, cioè tutto ciò che c’è e tutto ciò in cui c’è quel che non c’è più, il passato appunto, l’altro del presente. Quel qualche cosa d’altro è insieme il passato e il suo presente, il presente di quel passato e la cancellazione di quel passato nei suoi frutti. Nel fiore c’è il boccio, nel frutto c’è il fiore, diceva a suo modo Hegel. Non c’è un fiore che smette di essere tale e viene ricordato come tale nel frutto. Il frutto è la cancellazione determinata del fiore ed è dunque il massimo di memoria del fiore; proprio in quanto del fiore non ne è più nulla. Conservare e cancellare, di nuovo, sono, qui, il medesimo. Si può conservare solo cancellando. Solo chi dimentica determinatamente, ricorda intelligentemente o vitalmente, si potrebbe anche dire. Solo un sasso che cade su un altro sasso incide qualcosa di indelebile, cioè una memoria davvero fedele e cioè integralmente morta.

Come scrive Merleau-Ponty in uno dei suoi corsi di lezione più belli, dedicato appunto al tema dell’istituzione, in ogni gesto istitutivo, in ogni gesto che inizia una nuova serie di eventi o di esperienze, «c’è allo stesso tempo una ripresa di significato e un abbandono di significato, un realizzare che è anche un distruggere. Tutte le istituzioni comportano questa duplice dimensione, fine e inizio, *Endstiftung* e *Urstiftung*. La ‘sedimentazione’ non è altro che questo, un vestigio di ciò che è stato dimenticato, e di conseguenza un preciso appello a un pensiero che conterà su di esso e che andrà al di là di esso» (M. Merleau-Ponty, 2003, pag. 99). Il movimento del tempo è il movimento dell’istituzione. Istituire significa traghettare nel frutto il fiore, e proprio nel frutto perdere il fiore conservandolo. L’istituito è sempre dal lato di un passato destinato al tradimento. Se, così, ricordare significa dimenticare determinatamente, dimenticare determinatamente significa, se lo si guarda da un altro lato, creare, istituire, lasciare che l’istituito si reistituisca. Creare, d’altro lato, significa ricordare così intensamente, situando quel qualcosa di passato e quel qualcosa di istituito con così tanta forza nel punto presente e sul bordo più avanzato nel quale esso rivive insieme a noi che viviamo, che quel passato sarà interamente riappropriato nel presente, figlio del presente molto più di quanto il presente possa sembrare figlio suo.

Aggiunge Merleau-Ponty che solo in virtù di questo movimento “istitutivo”, che è in fondo un altro nome del presente o della presenza, che si dà quell’“oblio delle origini” (ibidem, pag. 90) che anche Husserl, a dire il vero, nella

Crisi delle scienze, poneva lucidamente al fondo di ogni tradizione. «La storia è fatta di *Stiftungen*, dimenticanze convertite in tradizione, interiorità nell'esteriorità, *Ineinander* di presente e passato», molto più che di «concatenazioni di eventi» (ibidem, pag. 83). Come pensare allora, in ultimo, il rapporto tra l'istituzione-gesto e l'istituzione-risultato? Che cosa significa pensare l'istituzione al di fuori della concatenazione, il che significa anche: al di fuori di quel rapporto che tendiamo a pensare come costitutivo del tempo, che cos'è il rapporto tra il prima e il poi? Che cos'è la storia delle istituzioni, la storia dello "spirito oggettivo", come l'avrebbe chiamato Hegel? Come pensare in generale, per riprendere i termini husserliani della questione, il divenire della nostra esperienza?

Se il presente è ciò che per sua natura ricorda il passato facendo corpo con esso tanto a fondo da cancellarlo nel proprio corpo sempre nuovo, l'istituzione è, allora, qualcosa di ogni volta unico. L'istituzione è sempre una sorta di blocco assoluto nel cui corpo si riscrivono di continuo i mille corpi del passato e del futuro. La storia, in altri termini, è tutta e sempre storia presente, tutta e sempre ricordata perché tutta e sempre prospetticamente "dimenticata" in quel ricordo che è l'istituzione attuale, in quel corpo di fabbrica o in via di fabbricazione che è il nostro evento attuale, il qui e ora ogni volta istitutivo del nostro presente, il gesto grande o minuscolo che stiamo compiendo. Dunque se siamo a Merleau-Ponty, l'istituzione non è mai un monumento, non è mai l'istituito e non è mai ciò che esige la conservazione dell'istituito. L'istituzione è anzitutto il gesto che istituisce, e che per istituire non può che destituire il già istituito, non può che dimenticare ciò che dovrà ricordare nel suo determinato oblio e che dovrà dimenticare proprio per poter, a suo modo e nell'unico modo possibile, ricordare.

Per questo l'istituzione è sempre una e una sola, un blocco in cui ogni altro corpo fa blocco, dicevamo, o un gesto in cui ogni altro gesto si ripete e si sfalsa, si ripete sfalsandosi. L'istituzione è un evento, non un monumento. Anche l'immagine del blocco va abbandonata, o mantenuta solo per quel tanto che può essere utile a suggerire che nell'evento che accade è presente ogni altro evento "passato" (le virgolette sono d'obbligo) e che da nessun'altra parte accade il passato che al presente e nei modi del presente. Ogni evento "fa" il senso proprio costeggiando il suo disfarsi. Nessun blocco, in verità, ma una sorta di spirale in cui ogni trascorso scorre dal centro attuale all'indietro, perdendosi. Merleau-Ponty non lo dice nelle sue splendide lezioni su *L'institution*, ma in un saggio di quegli stessi anni: «il senso si rifà, a rischio di disfarsi».¹ Forse avrebbe dovuto dire, e nel corso su *L'institution* è continuamente sul punto di dire: il senso si rifà, grazie al rischio di disfarsi; anzi, attraverso il disfarsi, e in nessun altro

¹ M. Merleau-Ponty, *Signes*, Gallimard, Paris 1960, pp. 235-236.

modo che disfacendosi (se, appunto, lo si guarda, con pervicacia in fondo umana troppo umana, dal lato del già fatto e del già istituito).

Federico Leoni
Via Cesariano 10 – 20154 Milano
federico.leoni.milano@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

Eliot T.S., *Selected Essays*, Faber&Faber, London, 1999.
Husserl E., *Esperienza e giudizio*, Bompiani, Milano 2007.
Merleau-Ponty M., *L'istituzione. La passività*, Berlin-Paris, 2003.